

convegni

**GRANADA: ALLA RICERCA DEL GIARDINO PERDUTO**

Chi dice Alhambra, dice giardino. E dice anche ricchezza, tradizione e scambio di grandi culture: quella europea e quella araba. Nella città dell'Alhambra, a Granada, da domani a giovedì un grande convegno internazionale dal titolo «En busca del jardín perdido» discuterà sull'uso e sul restauro dei giardini storici, luoghi privilegiati del patrimonio culturale e dello scambio tra culture. Organizzato dal ministero dell'Educazione, Cultura e Sport, il convegno metterà a confronto le diverse esperienze di gestione e tutela (spagnola, francese, italiana) dei grandi giardini storici.

premi

**JOANNE HARRIS, UN MENÙ DI SUCCESSI DAL CIOCCOLATO AL VINO**

Roberto Carnero

Esiste un rapporto tra cibo e letteratura? Per Joanne Harris sì, ed è anche molto importante. Lei ha trentotto anni, vive nello Yorkshire ed è nota soprattutto per un romanzo, *Chocolat* (in Italia pubblicato da Garzanti, come tutti i suoi libri, compreso l'ultimo: *La spiaggia rubata*), da cui l'omonimo film per la regia di Lasse Hallström. «Il cibo - dice la scrittrice - è al cuore della tradizione, è il modo con cui manteniamo il legame con le radici, con la terra. Io sono figlia di madre francese trasferitasi in Inghilterra: il fatto di cucinare cibi nazionali è stato per lei lo strumento per conservare un rapporto vitale con la sua cultura e anche per trasmetterla ai figli». Ma il valore del cibo è anche altro, soprattutto quando esso viene visto come un nemico: in passato dalla reli-

gione, che lo legava al peccato, oggi dai fanatici delle diete e della «linea» a tutti i costi. In *Chocolat*, il cioccolato è la metafora di una trasgressione, emotiva prima che culinaria, che trasforma la vita di un villaggio, rendendolo più disordinato ma anche più felice. Anche in *Vino, patate e mele rosse*, come si evince dal titolo, l'aspetto alimentare è dominante: il vino ha delle storie da raccontare, per chi sa ascoltarle, essendo capace di far compiere un viaggio nella memoria, personale e collettiva. Lo stesso dicasi del penultimo romanzo della Harris, *Cinque quarti d'arancia*, un testo ricco di sentimenti e sapori, sullo sfondo storico dell'occupazione nazista in Francia. È per questa costante della sua produzione che alla Harris è andato il riconoscimento del Premio Grinzane

Cavour - Alba Pompeia, nato quest'anno allo scopo di valorizzare persone e istituzioni che con la propria attività abbiano promosso un particolare territorio attraverso la letteratura, l'arte e la cultura materiale. È significativa una coincidenza: la premiazione ha avuto luogo nel weekend ad Alba, nel suggestivo scenario delle Langhe, il luogo dove avranno presto inizio le riprese di un film (la produzione è italiana ma è ancora assoluto il riserbo sulla regia e il cast) tratto da *Vino, patate e mele rosse*. Potrebbe sembrare una contraddizione trasferire di luogo una storia tanto legata al territorio in cui è ambientata (un paesino nel sud della Francia), ma non è così. «Il tema del romanzo - spiega la Harris - è il legame delle persone con la propria comunità d'origine, e in questo

c'è una dimensione universale, valida dovunque. I miei libri sono tradotti in trentacinque Paesi del mondo e io ricevo lettere da ogni dove, in cui i lettori mi dicono che il loro villaggio è proprio come quelli che descrivo nei miei romanzi. Ovviamente le cose non stanno proprio così, ma è vero che i valori importanti sono gli stessi: l'amore, l'amicizia, la famiglia, il piacere, in una parola l'umanità, ciò che ci fa andare avanti giorno per giorno». Destino paradossale, quello di libri assolutamente «no-global», che hanno una fortuna decisamente «global». Ma questa è proprio la forza delle metafore, che partono da circostanze specifiche per allargare la loro portata al mondo, per parlare agli uomini e alle donne in luoghi e tempi diversi. Che poi è l'essenza dei classici.

# Gnam, Cnac, Macro: l'arte si fa sigla

Dalla Galleria nazionale al nuovo Museo comunale, a Roma è sempre più contemporanea

Renato Barilli

Roma sta vivendo una bella stagione, a livello di istituzioni pubbliche per l'arte. Domenica 13 ottobre, su queste pagine, si è ricordata la centralità delle Scuderie del Quirinale, ben rappresentata dalla mostra su Rembrandt. Ma anche gli enti relativi all'arte contemporanea non sono da meno. La Vecchia Signora, cioè la Galleria nazionale d'arte moderna (in sigla, Gnam, ed è da tener d'occhio la divertente campagna emulativa che si dà appunto a livello di acrostici), continua la sua marcia da galeone ben costruito, forte delle sue collezioni permanenti per l'Ottocento e il Novecento, ma intanto non evita le puntate nell'oggi più arrischiato, come è avvenuto, qualche tempo fa, con una straordinaria installazione di Kounellis, e ora con un «Atelier Miquel Barcelò» (a cura di A. Mattiolo, fino al 12 gennaio): uno spagnolo non ancora cinquantenne che raccoglie molto bene l'eredità mediterranea di Mirò e Dalí, pronto come loro ad aggredire le cose, ad afferrarle in tutti gli umori più caldi e vivaci. Per rafforzare la presa su oggetti viventi o inanimati, Barcelò ne ricostruisce anche le spoglie con spessori, rilievi plastici, che talvolta assumono un'autonomia di sculture in bronzo, appuntite e ramificate come aragoste dalle chele protese, o di morbide ceramiche. In ciò egli si comporta come il tedesco Anselm Kiefer, anch'egli portato a trascinare gli oggetti sulla tela, a ricostituirveli quasi integri; e c'è in lui anche il pittoricismo insistito, accattivante, di cui sono capaci lo statunitense Julian Schnabel o il nostro Enzo Cucchi, nei loro momenti più aspri e selvaggi. La Vecchia Signora, la Gnam, è chiamata a dare il cambio in una staffetta cronologica al Cnac, Centro nazionale d'arte contemporanea, accampato per ora nell'ex-caserma di Via Guido Reni, in attesa che la vincitrice di un progetto assai ambizioso, l'architetto Zaha Hadid, proceda nei prossimi anni a una ristrutturazione totale; e intanto nei capannoni provvisori sfilano i protagonisti di tendenze più re-



Un panorama di mostre ed eventi estremamente vivace: da Barcelò a Marisoldi a Oursler e Tesi

centi, a cura di Paolo Colombo. Se Barcelò appartiene alla schiera di coloro che mossero contro i rigori dell'arte concettuale, è giusto invece che qui, a dargli il cambio, compaia una non ancora quarantenne, Eva Marisoldi, già nota per molte imprese: tanto fredda, sospesa a mezz'aria, quanto invece Barcelò ci è apparso affocato e terragno. In effetti la Marisoldi sembra far suo il programma di Flaxandria, il paese utopico progettato dalla scrittrice Abbott, in cui trovano posto solo creature a due dimensioni: come i sassi che, in un divertente video di questa artista, vanno a sedersi sui banchi di un parlamento in miniatura. Mentre l'intero universo è visitato, nel mondo della Marisoldi, da insetti zampettanti sulle superfici, indotti a trarne rilievi planimetrici, che poi vengono esposti come lenzuoli

ad asciugare all'aria. Confessiamo invece che meno felice appare un'altra scelta di Colombo, rivolta al confuso e incerto olandese-londinese Michael Raedecker (entrambe le mostre fino al 10 novembre). Però l'attenzione del giorno è giusto che vada al Macro (Museo di arte contemporanea di Roma, Comune) in cui inizia la sua direzione Danilo Eccher, già distintosi negli spazi comunali di Trento e di Bologna. Egli ha a sua disposizione il contenitore di Via Reggio Emilia, ex-birreria Pero-

ni, dove il visitatore è accolto, nel cortile, dallo sbandierare di una selva di maxi-foto in cui Claudio Abbate documenta con estrema perizia il popolo degli artisti che hanno caratterizzato i decenni recenti. Sul fondo della corte, in uno spazio rozzo quanto funzionale, è ospitato l'artista statunitense forse oggi più noto e ammirato, Tony Oursler, intento a sfruttare la ricetta da cui ha ricavato il suo enorme successo: che passa attraverso un ricorso sistematico a freddi mezzi tecnologici, cioè a proiettori di diapositi-

ve che vanno a stampare dei volti su fantocci immersi nell'oscurità, così determinando una popolazione magica di gnomi, o di presenze demoniache, capaci anche di emettere suoni, con l'aiuto di piccoli registratori. È una schiera di sinistri abitatori degli inferi, che strisciano a terra, si nascondono sotto divani, o si levano minacciosi, imploranti, sempre angosciosi, o invece trepidi, infantilmente comici. Oursler a dire il vero sta tentando di uscir fuori da questa sua pur splendida formula, ricorrendo a interventi

pittorici e fotografici, che tuttavia per il momento non hanno un esito ugualmente felice.

Nelle due ali del piano superiore Eccher esibisce (tutte le mostre fino al 10 gennaio) altri ospiti: un fotografo e anche designer giapponese, Shizuka Yokomizo, a dire il vero non proprio eccezionale, e invece il caso assai intrigante di una artista prossima alla Marisoldi, che abbiamo visto protagonista al Cnac. Qui si tratta di Alessandra Tesi, anche lei venuta dal «freddo» di fotografie



«sparate» con lucidità ossessiva sugli interni domestici più nudi e squallidi. Ma ora la Tesi ha ideato un sistema eccellente per ridare corpo, nutrimento alle immagini tecnologiche: ricorre a videoproiezioni in grande, su maxischermi, ottenuti però con un tessuto di tante perline, cosicché i pallidi fantasmi della tecnologia prendono pelle, sostanza; e intanto, a forza di ingrandirsi, le forme si sfocano, marciano verso un bellissimo effetto di astrazione iridescente degno del grande Balla.

A Ostia Antica Kounellis, Mauri, Paolini e altri ricordano la deportazione degli ebrei romani

**memoria e olocausto**

## Dodici installazioni per non dimenticare

Francesca De Sanctis

L'anno a Rosa Luxemburg basterebbe da solo a risvegliare certe sensazioni, a far rivivere pezzi di storia troppe volte dimenticati nel cassetto. Poi però aprì gli occhi e ti accorgi che quel canto di lotta fa da sottofondo musicale alle installazioni di dodici artisti, gli stessi che fino al 30 novembre saranno protagonisti di «Arte in memoria», la mostra inaugurata ad Ostia Antica il 16 ottobre, anniversario della deportazione degli ebrei romani. La mostra, curata da Adachia Zevi (e organizzata dal centro ebraico italiano «I Pittigliani» con la collaborazione del Goethe Institut e della città di Pulheim), espone opere ideate appositamente nel luogo di una delle più antiche testimonianze archeologiche dell'ebraismo delle Diaspora (I secolo dopo Cristo circa). E così ad Ostia Antica la Sinagoga - che in greco significa «luogo in cui si sta insieme» - mette insieme, appunto, l'interpretazione di artisti giovani e anziani, italiani e stranieri, ognuno con la propria idea di «memoria». E la domanda alla quale questi artisti hanno cercato di rispondere è proprio questa: come e cosa ricordare? L'itinerario stesso, concentrato nella Sinagoga e nel Campidoglio di Ostia, indica la risposta: una memoria selettiva che non delega la sua trasmissione a monumenti e riti, ma alla società contemporanea. L'installazione più imponente, maestosa per dimensione ma leggera nella struttura, è l'opera di Jannis Kounellis: *Senza titolo*. Proprio nell'area centrale della Sinagoga si erge, alta quanto le colonne che sono rimaste, una gabbia suddivisa in tre piani e contenente uccelli, grandi e piccoli, neri e colorati, pavoni, tacchini, passeri. Attorno a questa geniale creazione, si raccolgono quasi tutte le altre,

molte davvero originali e cariche di significati. Spicca, per esempio, la bandiera bianca di Fabio Mauri o i mosaici di Gal Weinstein. Per non parlare dell'ideazione di Giulio Paolini: la sua installazione s'intitola *Scrittura privata*. *L'enigma dell'ora*, un'opera chiaramente ispirata a De Chirico - ha spiegato Adachia Zevi - è che potrebbe rimanere qui per sempre. Paolini ha preso una lastra, sulla quale ha scalfito una scritta, e l'ha spezzata in sessanta pezzi, per poi sparpagliarli in 60 metri quadrati di terreno». Tra gli altri artisti ci sono Marisa Merz, Rudolf Herz, Susan Philipsz, Sol Le Witt. Quattro delle dodici installazioni sono qualche centinaio di metri più in là, in Campidoglio, dove espongono Amod Dreyblatt (che dopo aver ritrovato un libro con mille biografie diverse ha pensato di realizzare varie opere, tra cui quella esposta a Ostia), Maurizio Mochetti (che si è ispirato al celebre *Amore e psiche* di Canova), Enzo Umbaca (con la sua enorme scala dalla quale salendo si possono ammirare tutti gli scavi) ed Emilio Fantin. Quest'ultimo, artista bolognese di adozione, conclude l'iter il rumore di un respiro profondo che si sprigiona tra gli scavi accompagna verso un letto, completamente bianco dove sta dormendo una persona della quale vediamo solo i capelli che spuntano dalle lenzuola. «Quel letto bianco è il simbolo dell'innocenza - ha spiegato l'autore - è il tema del sacrificio legato alla morte».

Vincenzo Trione

Da oggi all'Università di Cassino un convegno dedicato allo storico e critico d'arte: un purista che fu avverso a filologismi e sociologismi

## Ragghianti, ovvero la scienza dell'espressione

Molti critici di oggi - ha scritto Umberto Eco in un saggio di qualche anno fa - non sanno più leggere le opere d'arte. Dinanzi a un quadro, guardano altrove. Trascurano lo specifico dei segni; riducono i propri commenti a vuoti artifici letterari. Attingendo a saperi quali la psicoanalisi, lo strutturalismo e la sociologia, si rifugiano, spesso, in «metalinguaggi filosofici». Si occupano dell'arte in astratto. Cercano nell'opera solo una dimostrazione di una determinata teoria. La critica, invece, richiede, innanzitutto, esercizio dell'occhio e capacità di giudizio. Il critico deve imparare di nuovo a osservare. Solo così potrà cogliere gli enigmi racchiusi nei punti e nelle linee sulla superficie. Possiamo muovere da queste riflessioni per entrare nel laboratorio di Carlo Ludovico Ragghianti, cui - a

quindici anni dalla morte - è dedicato un convegno, curato da Raffaele Bruno, che si tiene, da oggi fino al 23 ottobre, presso l'Università degli Studi di Cassino. Che significa ripensare - oggi - la figura e il ruolo di Ragghianti? Significa, innanzitutto, riflettere su una precisa idea di estetica, enunciata sin dai saggi giovanili dedicati ai Carracci e all'impressionismo e formulata con forza nel *Profilo della critica d'arte in Italia* (del 1948). In questo volume - che costituisce uno snodo di rilievo nel suo itinerario intellettuale - Ragghianti ripercorre con originalità le traiettorie della storia della nostra critica, soffermandosi sull'im-

portanza esercitata dalle culture straniere (francese e tedesca, in particolare) attraverso sottili processi di ibridazione e di «flessione». Esempari, in tal senso, le personalità di Roberto Longhi e di Lionello Venturi. Il primo, cresciuto a contatto con gli «abbandoni» di matrice vociana e rondista, aveva elaborato raffinate esegesi, costruendo una «metodica dell'attribuzione», che restituiva il corpo dell'opera con audaci equivalenze verbali. Sensibile alle questioni dell'Einfühlung, Venturi, invece, si era limitato a verificare la presenza dei «tipi storici» negli interstizi dell'opera. Ragghianti invita a portarsi al di là del filologismo e del sociologi-

simo. Prima di affrontare problemi di ordine storico, bisogna chiarire gli aspetti metodologici. Movendo da questa convinzione, nei suoi contributi, egli sviluppa un pensiero organico di solida struttura, esaltato da una prosa appassionata e impegnata, con l'intento di ricondurre la fenomenologia dell'arte nella sfera delle idee. In sintonia con l'idealismo crociano, Ragghianti sottolinea la presenza - simile a una corrente sempre viva - dello spirito tra le arti e parla dell'identità tra forma e contenuto, tra soggetto e predicato. L'arte è concepita come lo strumento più raffinato di conoscenza del mondo. È impul-

so che si fa linguaggio. L'analisi critica si pone, perciò, come analisi dell'opera nei suoi aspetti espressivi. È un processo dinamico rivolto a scandagliare la genesi, le articolazioni interne e gli spessori della forma. All'origine di questa attività vi è il mondo dell'artista, il quale, nella sua pratica, deve cercare di liberarsi di ogni peso che gli impedisca di esprimersi con autonomia, per ricollegerli, tuttavia, a scelte e a opzioni sperimentate, nei secoli, da altri creatori. Partendo dalla distinzione crociana tra poesia e prosa, Ragghianti vuole portare luce sugli aspetti nascosti dell'arte, che va intesa non come un mondo fermo, ma come un univer-

so in movimento, segnato da «complesse interferenze e implicazioni». Su queste basi, bisognerà redigere «biografie del fare artistico», in cui storia e critica si integrano e si incontrano, per dischiudere varchi e aperture, al di là di ogni biografismo caro a larga parte della storiografia ottocentesca. Erede della tradizione purvisibilista - nella linea del pensiero di De Sanctis e di Croce -, Ragghianti propone una articolata «scienza dell'espressione». Influenzato da Riegl, cerca di fondere gli aspetti interni con quelli esterni. Decifra i dati stilistici, senza trascurare il clima nel quale l'opera è sorta e l'artista si è formato. L'arte -

come emerge dai saggi del secondo dopoguerra dedicati all'architettura, al design, all'urbanistica e al cinema - non viene situata in un alveo lontano dal reale, ma nel cuore della società: è chiamata a svolgere un ruolo attivo dal punto di vista educativo. Sottile indagatore dei meandri dell'antico e, insieme, dei segreti della contemporaneità - due spazi che si intersecano, rafforzandosi a vicenda -, Ragghianti, nella sua vita, resterà un purista. Guarderà sempre con diffidenza all'iconologia e alla storia sociale dell'arte - metodi che egli ritiene laterali rispetto ai modi della creazione. In una raccolta di saggi del 1952, per spiegare la propria poetica, scrive: «La critica o storia dell'arte in non altro consiste, propriamente, se non nel ricostruire o ripercorrere l'atto creativo. L'intuizione-espressione, nel suo aspetto o momento di fare, di opera, di processo o di storia che si dica».